

**L'Italia dei misteri**



Il terrorista latitante venne avvicinato alcuni mesi fa dagli agenti dei servizi segreti. La Digos: «Non è lui la fonte»  
Il «giallo» della presenza del boss calabrese in via Fani  
Il giudice: «Le parole del pentito vanno prese sul serio»

**Moro: il Sisde «indagò» in Nicaragua**  
Per scoprire il «quarto uomo» gli 007 videro il br Casimirri

«Su Moro il pentito è credibile». Così, dopo la novità del boss calabrese infiltrato nelle Br presente in via Fani, si è espresso il giudice Alberto Nobili. Intanto si è saputo che, prima dell'arresto del «quarto uomo», tre funzionari del Sisde erano andati in Nicaragua per contattare il brigatista latitante Alessio Casimirri. Perché? Dubbi sul vero ruolo di Germano Maccan. Oltre a lui, un'altra persona andò in via Montalcini.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un viaggio in Nicaragua dei funzionari del Sisde, alla ricerca di un contatto con Alessio Casimirri, il brigatista che partecipò alla strage di via Fani e per questo condannato all'ergastolo, che vive nel paese latinoamericano sotto diverso nome. Questo è stato il «prologo», o meglio uno dei tanti «prologhi» dell'inchiesta che ha portato all'arresto di Germano Maccan. Indicato come il quarto carceriere di Aldo Moro, Casimirri e i funzionari del servizio segreto civile si sono incontrati e si sono detti alcune cose. Quali? Il contenuto dei colloqui, naturalmente, non è riportato in nessun documento ufficiale. Ma c'è chi dice che i tre 007 sono tornati in Italia con in tasca il risultato che speravano di ottenere. Forse per questo, ieri pomeriggio, dalla Digos è arrivata una smentita lapidaria. Non è Casimirri la «fonte» che ha por-

avanti per arrivare alla verità - quella vera - su quegli anni? Oppure c'è il rischio, attraverso polveroni e mezze verità, di bloccare ogni spinta che mira a una completa chiarificazione? Difficile dirlo. Ma come in questo momento c'è la necessità di verificare con estrema prudenza ogni sviluppo. Quello che è certo è che l'indagine che ha portato all'identificazione del «quarto uomo» ha ricevuto diversi input, non è nata per caso. In una conferenza stampa, il dirigente della Digos romana, Marcello Fulvi, ha escluso che Germano Maccan sia stato «tradito» da qualche suo ex compagno. Tutto sarebbe stato il frutto di un maxi lavoro di «intelligence» durato diversi mesi. Questa la versione della Digos. Eppure negli ultimi mesi «radio carcere» aveva fatto più volte riferimento a Maccan e alcuni brigatisti, fuori verbale, hanno fatto il suo nome. Né bisogna dimenticare che un anno e mezzo fa circolarono una serie di anonimi firmati «Mossé» in cui si parlava del quarto uomo e venivano date una serie di indicazioni perfettamente corrispondenti alla figura all'estremista arrestato ieri. Insomma l'indagine è partita con un indizio ben preciso. E c'è il sospetto che qualcuno abbia intascato «trenta denari». Del resto non è sfuggito a nessuno che Valeno Morucci - che ulti-

cialmente non ha fatto alcun nome - pochi giorni prima dell'arresto di Maccan avesse per la prima volta ammesso l'esistenza di un'altra persona che era entrata nel covo di via Montalcini Morucci, si dovrebbe pensare è un teletipico. Perché il «temismo» della sua rivelazione non è assolutamente sfuggito. Ma chi era realmente Germano Maccan? Non il «quarto uomo» di buona cultura che partecipò agli interrogatori di Moro. Ma un semplice gregario che svolse in tutta l'operazione un ruolo assolutamente marginale: nappare una tubatura che si era ostruita il vero «quarto uomo» è un altro, come sanno bene sia Mario Moretti che altri ex brigatisti. Anche Alberto Franceschini, intervenendo ieri a un dibattito, ha escluso che Maccan fosse la persona spesso indicata «veramente l'idraulico», ha aggiunto Occorrendo vedere adesso se la procura di Roma ritenderà andare avanti, oppure se, arrestato «quel» quarto uomo, considererà chiuso il discorso. Ma, a parte la vicenda dei carcerati, anche la vicenda del possibile ruolo di Antonio Nirta può diventare di fondamentale importanza. Ma bisogna essere molto prudenti perché il pentito, riferendo cose che ha solo sentito dire, potrebbe essersi confuso len l'avvocato di Nirta ha detto che

il suo assistito è stato arrestato nel giugno del 1978 - poco tempo dopo l'assassinio di Moro - e nei sei mesi precedenti aveva fatto 45 giorni di carcere. Una precisazione per dire non poteva essere un infiltrato né stare in via Fani la mattina del rapimento. Il pentito Morabito, certo, può essersi sbagliato. Si dovrà verificare. Ma anche se si fosse confuso da accettare è la «sostanza» delle sue affermazioni. I Nirta solo legati alla cosca dei Felmi, che negli anni Settanta e Ottanta operava a Roma, in stretto contatto con la banda della Magliana. Quindi che un calabrese legato a quel giro avesse potuto svolgere un ruolo preciso diventa un fatto sempre più verosimile. C'è poi da dire che l'ex deputato Benito Cazora (di cui si parla più diffusamente nell'articolo che segue) ha confermato attività svolte da un gruppo di calabresi. Insomma si è davanti ad una rilettura del fenomeno brigatista o a una gigantesca «patata». Alcuni aspetti della vicenda sembrano piuttosto verosimili. Ora spetterà ai giudici indagare. Ma sul serio. Come ha auspicato lo stesso pm milanese Alberto Nobili «il discorso fatto dal pentito sul caso Moro è da prendere in seria considerazione. I magistrati romani dovranno valutarlo con serenità».

**Nuovi particolari sui presunti rapporti dell'alto ufficiale con capi della 'ndrangheta**  
Il pentito parla di un delitto

Il generale Delfino oggi a Milano per essere interrogato

MILANO. Il generale dei carabinieri Francesco Delfino questa mattina sarà a Milano a disposizione degli inquirenti che lo accusano di favoreggiamento e di soppressione di atti d'ufficio. Avrebbe fatto sparire foto che avrebbero ingaiato Michele Ginio, un calabrese suo amico. Ma dalle 1200 pagine messe a verbale dal boss della 'ndrangheta Saverio Morabito emerge un ritratto ben più inquietante di questo ufficiale superiore dell'Arma, con una storia controversa e discussa. Le rivelazioni del super-pentito hanno portato alla gigantesca operazione antimafia che ha riaperto il caso Moro. Delfino è indicato come il personaggio che ha infiltrato nelle file delle Br il capocosa Antonio Nirta ed ora si aggiungono nuovi particolari, sui rapporti tutt'altro che limpidi con le più potenti famiglie della 'ndrangheta, sullo sfondo dell'omicidio De Majo il sindaco di Platì che fu ammazzato nel 1985.

Prove nessuna conferma neppure. Ad accusare Delfino è la sua famiglia: ci sono solo le parole di Saverio Morabito, che dice a chiare lettere che il mandante di quell'omicidio fu Antonio Delfino il fratello giornalista del generale. Per il pm Alberto Nobili però il suo pentito è credibile. Lo è anche in questa circostanza? Non si direbbe, dato che contro di lui non si è preso nessun provvedimento e per ora è solo un nome a verbale legato a una storia agghiacciante. Morabito descrive la famiglia Delfino come una delle più potenti di Platì, in grado di controllare rigidamente gli avvicendamenti politici: la nomina dei sindaci, l'assegnazione delle poltrone che contano Domenico De Majo, stando a quanto afferma il boss pentito, era un loro uomo, arrivato, grazie al loro appoggio, alla guida della giunta comunale. A un certo punto però, commise un errore. Tentò di staccarsi dai suoi sponsor politici e di legarsi a cordate avversarie, al clan malavitoso dei Barbaro. Con quella scelta di campo firmò la sua condanna a morte. Morabito sostiene che a quel punto, giocando su altre rivalità, Antonio Delfino contattò il capocosa Domenico Papalia,

**La vedova Moro: «È una storia ancora tutta da scrivere**  
Ma il rischio di polveroni è sempre dietro l'angolo»

ROMA. Eleonora Moro, vedova del leader democristiano, ha accolto con «soddisfazione, ma anche con prudenza» le novità sulla morte del marito. È quanto ha riferito, all'agenzia di stampa «Adnkronos», Nino Marazzita, legale della famiglia Moro.

«La signora Moro - ha detto l'avvocato - mi ha esortato ad andare avanti nella ricerca della verità con determinazione, ma anche con la solita prudenza, perché il rischio di polveroni e strumentalizzazioni è sempre dietro l'angolo». Ancora. «Le novità sul caso Moro, sia l'arresto del presunto quarto carceriere, sia la possibile presenza, in via Fani, di elementi estranei alle Br (un boss della 'ndrangheta, «infiltrato» dai servizi segreti) confermano quella che è sempre stata la tesi della signora Moro e del sottoscritto, e cioè che la morte del presidente della Dc è una storia ancora tutta da scrivere». Per Mana Antonietta Setti Carraro madre di Emanuela, che fu uccisa il 3 settembre dell'82 a Palermo con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, l'inchiesta sul caso Moro «è ad un punto molto delicato che credo si debba approfondire. Una possibile collusione tra mafia, 'ndrangheta e Brigate rosse - ha aggiunto la signora Setti Carraro - porterebbe sicuramente su piste delicatissime. A caldo non posso fare alcuna considerazione tanto più che non ho avuto ancora contatti con le persone con cui solitamente mi consulto e parlo di questi argomenti. Penso che solo tra qualche giorno potrà azzardare qualcosa. Attendo chiarimenti ed approfondimenti».



trmi che si trattava di un comunicato falso. Ebbi sempre l'impressione che sapessero molto. Così feci incontrare quei mafiosi anche con Sereno Freato il segretario di Moro. Mi ricordo - dice Cazora - che Freato rimase sconvolto da quel colloquio. Anche lui si era convinto che quelli - della 'ndrangheta sapevano davvero molto. Mi disse di proseguire gli incontri». Cazora racconta ancora: «Un giorno mi chiamarono e mi spiegavano che su un giornale era uscita una foto in quella foto, nella quale si vedeva la scena di via Fani c'era un loro congiunto che non poteva essere in alcun modo sul posto. Anzi aggiunsero di aver bisogno di quella foto per con-

trollare. Se quel loro congiunto si trovava lì, significava che era d'accordo con i brigatisti e che «lavorava» con loro. Cercai quella foto e ne chiesi notizia a Freato anche per telefono, ma non ci fu verso di trovarla. Gli uomini del gruppo precisarono anche che in quelle ore Moro era in prigione quasi solo perché i brigatisti erano nuniti per decretarne la morte. Subito aggiunsero che la decisione era stata presa e che il corpo sarebbe stato ritrovato il martedì di Cosa che poi avvenne. A pensarci oggi - conclude Cazora - vengono i brividi. Mi ricordo di aver chiesto come lo sapevano e loro risposero che uno del gruppo lo aveva appreso in carcere dal brigatista Notarnicola».



Friedrich Schaudinn, al centro, Aldo Moro fotografato nella prigione delle Br e la vedova dello statista democristiano.

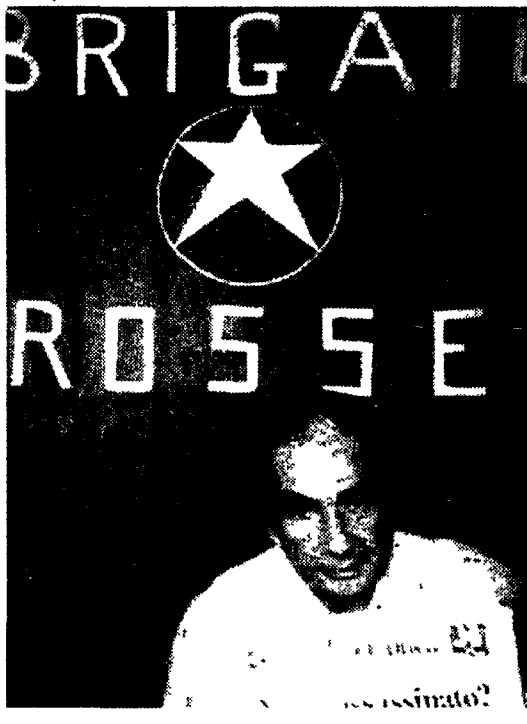
**LA TESTIMONIANZA**  
L'ex deputato Benito Cazora rievoca i giorni del sequestro

«Quel gruppo della 'ndrangheta sapeva tutto anche il giorno dell'uccisione del leader dc»

Wladimiro Settimelli

ROMA. Benito Cazora, ex parlamentare dc ed ex assessore al Campidoglio, oggi fuori dalla politica. Nei giorni del sequestro Moro ebbe una lunga serie di contatti con un gruppo di uomini della 'ndrangheta calabrese che si offrirono di salvare il presidente della Dc. Agli atti delle varie inchieste sulla tragedia di via Fani, c'è la registrazione di una telefonata tra Benito Cazora e Sereno Freato, ex braccio destro di Moro, a proposito di una fotografia scattata in via Fani poco dopo la strage. La foto, faceva parte di un rullino scattato da un uomo che abitava nella zona. Quel rullino e quella foto tanto importanti, nelle pieghe dell'inchiesta, sparirono misteriosamente per una serie di

gravissime negligenze. In quella foto, era sicuramente ritratto un «importante personaggio» rimasto sempre nell'ombra. Forse proprio l'infiltrato della 'ndrangheta nel gruppo di fuoco di via Fani. Abbiamo ripercorso quella storia in una lunga chiacchierata con lo stesso Cazora. Racconta l'ex parlamentare: «Eravamo tutti mobilitati per cercare di salvare Moro in quei giorni, so neceveti una telefonata da un mio elettore che mi chiese se accettavo un incontro con un gruppo di mafiosi calabresi. Sapevano come trovare Moro, mi fu detto. Avevo molti dubbi - spiega Cazora - ma alla fine accettai. Portai con me un giornalista, dopo aver fissato un appuntamento



**L'INTERVISTA**  
Parla l'«artificiere» tedesco, condannato a 24 anni per la strage del 904

«Ci fu chi mi aiutò a fuggire dall'Italia. Ho proposto di essere ascoltato, so molte cose, ma gli inquirenti non si sono fatti vivi»  
**Schaudinn: «Sono qua, perché nessuno m'interroga?»**

Piero Benassai

«Ja, Schaudinn» Friedrich Schaudinn è l'esperto tedesco di congegni elettronici condannato a 24 anni per la trage del rapido 904 e presunto partecipante ai summit dei militari golpisti, risponde all'Unità. Rintracciato a Francoforte, «In Italia c'è qualcuno a cui non interessa la verità sulle stragi e tira in ballo sempre il mio nome». Dice di aver scinto al giudice Vigna ed alla commissione stragi, «ma nessuno ha voluto ascoltarli».

tenti di rivolgere qualche domanda. Ma rintracciarlo non è così difficile come si potrebbe pensare. Per parlargli è stato sufficiente fornire un numero telefonico di Francoforte. Tranquillo, in italiano, con un linguaggio molto appropriato risponde alle nostre domande e lancia alcuni messaggi. Signor Schaudinn, il suo nome ormai salta fuori quasi in maniera sistematica ogni volta che in Italia accade una strage o si parla di un traffico di armi. L'ultima a farlo è stata la signora Donatella Di Rosa, che dice di averla incontrata ad un vertice di generali golpisti, che stavano trattando una partita di armi. Ha mai incontrato la signora?

Ma in quale direzione dobbiamo cercare?  
Da qui non posso saperlo. Ma cinque anni fa tramite il console italiano a Francoforte, dove è stata autenticata la mia firma ho scritto al giudice Pier Luigi Vigna presso il Tribunale di Firenze ed alla Commissione parlamentare sulle stragi, dicendo che ero disposto a spiegare la mia posizione, ma nessuno aveva alcun interesse ad ascoltarmi. Allora non raccontatemi che in Italia queste questioni si trattano con serietà. Dovete cercare chi nel 1986 trasse vantaggio del mio arresto per strage ed allora scoprirete qualcosa di interessante. Io non ho niente a che fare con nessuno. Non conosco le autorità tedesche con la strage del rapido 904.

Lei non ha mai avuto rapporti con ufficiali italiani, neppure durante la sua permanenza in Italia?  
Non sono un militare per cui non avevo alcun motivo per incontrare ufficiali dell'esercito italiano.  
Non ha avuto contatti neppure con uomini dei servizi segreti?  
Neppure con quelli.  
Ed allora come ha fatto a scappare da Ostia, dove era agli arresti domiciliari, prima del processo di primo grado per la strage di Natale?  
Ho preso un'auto e me ne sono andato.  
L'ha rubata?  
Assolutamente no.  
Qualcuno ha provveduto a fornirgliela?  
Certo, ma mi sono tenuto dei servizi segreti.

E chi allora? Alcuni amici Tedeschi?  
Tedeschi.  
Il 2 giugno scorso un giornale del suo paese, il Die Welt, ha pubblicato una sua foto ed una sua conazionale ha dichiarato di averla riconosciuta in quell'immagine come in una pensione di Firenze due giorni prima della strage di via del Georghoffili.  
Questa tursta qui in Germania è sconosciuta. Non credo che esista. Se fosse vera questa storia le autorità tedesche mi avrebbero interrogato e questo non è avvenuto perché qui si agisce con un po' più di serietà e non in modo romanzesco come sta avvenendo in Italia.